



per iniziativa della diocesi di Carabayllo, in collaborazione con la Cattolica di Milano e il movimento di Comunione e liberazione. Nopoki, il cui nome significa «sono arrivato, sono qui», è nato dalla collaborazione tra il vicariato apostolico di San Ramón e l'Ucss. «Durante il viaggio ricorda la donna ho cercato d'immaginare il futuro che mi attendeva, mi sentivo allegra e triste allo stesso tempo: non è stato facile lasciare la mia casa. Una volta giunti ad Atalaya, ci siamo presentati all'esame e sono riuscita a passarlo. Ringrazio il vescovo Gerardo Zerdin, vicario apostolico di San Ramón, che ha pensato a noi giovani, perché nessuno lo aveva fatto prima». Inoltre questa esperienza ha significato per Nimia rivalutare le usanze degli yines e le loro tradizioni. «Io ammette non parlavo bene la mia lingua, né conoscevo bene le mie radici, la mia cosmovisione. Tutto ciò l'ho appreso a Nopoki e mi ha aiutato a essere una persona migliore. Ora insegno ma non tengo solo corsi di educazione bilingue interculturale, sono anche consigliere e tutor per i miei studenti». Insomma, ora Nimia si sente realizzata come persona che sta aiutando il proprio popolo a rivitalizzare la sua lingua, la sua cultura. «Inizialmente prosegue il suo racconto sono tornata alla mia comunità per insegnare nella scuola. Ci sono stata un anno ed è stata una grande esperienza, però poi sono tornata a Nopoki per contribuire a rivitalizzare la mia lingua affinché non vada perduta. Il mio lavoro ha un effetto moltiplicatore perché non penso solo alla mia comunità, ma anche a tutta la popolazione yine di altre comunità. Vivo tutto ciò con gratitudine, perché a me è stata data un'opportunità e ora anch' io posso aiutare gli altri». Infine un pensiero riconoscente anche per la Chiesa cattolica «che da tanto tempo sta contribuendo molto e in modi diversi» alla difesa dei «popoli indigeni»: perché anche se «siamo stati dimenticati dallo Stato, lo stesso non vale per la Chiesa, la quale è sempre stata presente per noi. In particolare conclude abbiamo visto la sua attenzione per i giovani, e non solo per quelli del nostro territorio ma anche per altri che vengono da lontano, da altre regioni». Perché le nuove generazioni indigene siano in grado di essere protagoniste dello sviluppo dei popoli cui appartengono.